

L'INTERVISTA

PIERLUIGI BERSANI

**«IL LEADER C'È
DIAMO FORZA
AL PARTITO»**

Andriolo a pagina 4

**Bersani: «Niente ritorni indietro
Rafforziamo il Pd nel Paese»**

Dobbiamo chiudere i caminetti e mettere in piedi strutture davvero rappresentative. Finora abbiamo votato troppo e discusso troppo poco

Resa dei conti? Assalto a Veltroni? «Assurdità senza fondamento: noi il segretario lo abbiamo, è stato eletto con le primarie»

■ di Ninni Andriolo / Roma

Ministro Bersani, prima la vittoria di Sarkozy, poi quella di Berlusconi, ora la sconfitta dei laburisti inglesi. Con l'eccezione della Spagna di Zapatero l'Europa va irrimediabilmente a destra?

«Di fronte alle nuove tensioni indotte dalla globalizzazione la destra in Europa fornisce mediamente risposte più confortevoli, anche se poi i risultati non vengono, come dimostra l'esperienza francese. Anche la Gran Bretagna ci dice che la sinistra europea ha di fronte a sé il tema dell'allargamento dei propri orizzonti. Sia dal punto di vista del dialogo con altre posizioni di natura liberale, sia dal punto di vista del bagaglio programmatico».

In Italia il Pd è nato dalla necessità di «allargare gli orizzonti», i risultati del 14 aprile però non sono stati all'altezza delle aspettative. Perché?

«C'è l'esigenza di rafforzare urgentemente il nostro progetto, questa è la reazione giusta da far seguire al voto. Attenti, però, non creiamoci falsi bersagli tipo: "c'è qualcuno che vuol tornare indietro". Noi ci siamo lasciati il passato alle spalle e l'unica discussione possibile è sul come andare avanti. Il nostro problema, oggi, è che votiamo molto e discutiamo poco. Un metodo non più riproponibile».

Quale sarebbe la strada giusta?

«Abbiamo bisogno di una discussione ordinata e formalizzata. Serve una conferenza di taglio politico-organizzativo che coinvolga tutti i livelli del Pd, e metta a fuoco il profilo del partito riformista come grande partito popolare, come partito dei territori, come forza organizzata capace di stare sui problemi e di avere rapporti sociali ravvicinati. È a partire da questo che dobbiamo porci il tema delle alleanze».

Quali alleanze immagina per il Pd?

«In Europa ogni partito a vocazione maggioritaria si pone il problema delle alleanze. Per noi ora si tratta di seguire con grande attenzione la riflessione che dovranno fare tutte le forze che si oppongono, o che si sono opposte, al centrodestra. Per capire a cosa approdano e, se ci fossero le condizioni, per costruire un lavoro comune su nuove basi programmatiche. Che riconoscano la specificità del territorio. Immagino, cioè, una fase in cui ciascuno deve fare i conti con quel che è avvenuto e tirare le somme. Da questo si può capire quali forme di dialogo possibili si possono ricavare. È chiaro che non possiamo tornare ai luoghi di prima...»

Al vecchio centrosinistra, cioè?

«Non è quella la strada. Vocazione maggioritaria, però, non significa vocazione all'autosufficienza».

Può fare un esempio concreto

del percorso che lei immagina?

«È evidente che sarà difficile delineare un confronto utile con una posizione ambientalista che non faccia i conti, a sua volta, con un ambientalismo del fare. Un problema che si pone anche per gli ambientalisti, e che dopo la loro riflessione magari si definirà in termini diversi».

Lei esorta a ripartire dal Pd. Ma non sarebbe il congresso la sede più idonea per definire il profilo popolare e riformista che auspica?

«Noi abbiamo abbondato nel votare e siamo stati troppo parchi nel discutere. Questo è il punto. Dopodiché, io ho detto la mia opinione. Ascoltiamo quella di tutti, però, e discutiamo assieme l'esito. Dobbiamo essere consapevoli che in questo momento non possiamo farci distrarre da una discussione larga, di merito, che coinvolga tutti e che abbia innanzitutto un profilo politico e organizzativo».

Che riguardi la struttura del Pd, cioè?

«Per prima cosa dobbiamo costruire gli organismi. Perché c'è bisogno di chiudere i caminetti e di mettere in piedi strutture dirigenti che siano realmente rappresentative. E bisogna elegerli subito. Dobbiamo utilizzare darci un solido impianto federale e discutere in concreto di cosa significhi quel famoso radicamento di cui tutti parliamo».

Radicamento significa

rimettere in piedi le vecchie sezioni?

«Guardare ai territori non significa voltarci indietro. Il problema, qui,



è fondamentalmente quello della selezione dei gruppi dirigenti e di chi rappresenta a ogni livello il partito».

E come fare una selezione che dia spazio a una nuova generazione di dirigenti?

«Misurando i rapporti reali con i soggetti sociali e con i cittadini. Le nuove leve e i giovani da far scendere in campo non sono supporter, ma protagonisti reali, che abbiano maturato esperienze e relazioni a partire dai problemi. A questo si aggancia anche la libertà di scegliere i gruppi dirigenti. Visto che ormai siamo un partito, è ora di capire come sviluppare un pluralismo non meccanico ma politico-culturale».

Di gruppi dirigenti, cioè, che non si misurino con il bilancino delle quote da riservare a ex diessini ed ex diellini?

«Appunto. Dicevo, con una battuta, che non bisogna fare Bibi e Bibò, da Brisighella fino a Roma. Sono tra quelli che percepiscono maggiormente l'esigenza di una fusione politico-culturale. Credo, ad esempio, che abbiamo l'assoluta urgenza di valorizzare di più, e più visibilmente, una cultura cattolico-democratica e cattolico-liberale. Ma questo, come per le altre culture, deve avvenire in forme meno meccaniche, proprio per non dare un profilo di giustapposizione, ma di fusione politico-culturale, a un partito che deve avere una propria identità. Non si tratta di dare meno visibilità a questo o a quello, ma di individuare un percorso che lasci margini di libertà più ampi. Chi si riconosce nel Pd deve poter decidere da chi vuole essere guidato e deve poter essere guidato da chi ha i migliori rapporti con la realtà. Questo vuol dire radicamento».

La conseguenza sarebbe la messa in mora dell'equilibrio che guida i rapporti tra i soci fondatori del Pd...

«Radicamento vuol dire flusso dal basso verso l'alto e non dall'alto verso il basso. Noi abbiamo assolutamente urgenza di questo. Se il percorso che avviamo poggerà sia sulla gamba del profilo politico, sia su quella dell'insediamento organizzativo e del radicamento, credo

che in pochi mesi riusciremo a dare al Pd un linguaggio che accorci le distanze dalla società».

Sta affermando che il Pd pecca per eccesso di verticismo?

«Sottolineai l'esigenza che Statuto e Carta dei valori venissero votati dall'Assemblea costituente prima del voto. Menomale che lo abbiamo fatto, perché il partito adesso lo abbiamo. Per il resto, però, ci siamo trovati con le elezioni da fare, mentre navigavamo tra la fase costituente e quella di insediamento. E, quindi, un po' per necessità e un po' per limiti, siamo stati largamente segnati da meccanismi provvisori che, spesso, partivano dal centro verso la periferia. Una situazione che dobbiamo assolutamente correggere».

Lei ha parlato di scelte dall'alto anche a proposito della nomina del capigruppo alla Camera e al Senato. Si era ipotizzata una sua autocandidatura alla presidenza dei deputati Pd...

«Non c'è stata alcuna questione personale, né di autocandidature. L'idea era di poter discutere e scegliere mettendoci tutti a disposizione. A me sembrava il modo migliore per reagire immediatamente, e nel modo più utile, al risultato elettorale. La decisione è stata diversa: va bene, procediamo così, non c'è problema. Ma adesso dovremo aprire una fase in cui le decisioni avvengono a valle e non a monte di una discussione».

Il Pd del dopo voto viene spesso accostato alla "resa dei conti" o all'"assalto alla leadership di Veltroni". Non è così?

«Assurdità senza fondamento. Il segretario c'è, è stato eletto con le primarie. Quel che non abbiamo ancora è una posizione ragionata e partecipata di cosa deve essere un grande partito riformista. Su questo dobbiamo essere impegnati tutti, raccogliendo per intero le forze di cui disponiamo».

Nel Pd non ci sono linee diverse che si scontrano, quindi?

«La dico così: oggi è difficile anche capire se ci sono linee politiche diverse. Ad esempio, dobbiamo ancora fare un'analisi approfondita, e se

possibile condivisa, del voto di aprile. Non è che in questo momento abbiamo idee diverse, abbiamo un approfondimento da fare. A questa esigenza corrisponde la proposta di una conferenza politico-programmatica. Al di là delle forme, però, la priorità è discutere».

E dopo la discussione è possibile che il Pd si organizzi in correnti?

«L'esigenza è di esplorare, non di separare. Se immaginassimo di fare un partito che non può fare la mossa del cavallo, che non può spostare gli orizzonti della discussione, suoneremmo le campane a morto. Dobbiamo spostare in avanti i temi, per vedere, sulla base di questi, se è necessaria una riconsiderazione anche delle posizioni politiche. Discutiamo del profilo di questo partito, a quel punto credo che saremo in grado di uscire dai residui fossili del passato».

E ai temine del percorso si possono realizzare piattaforme politico-culturali diverse dentro lo stesso Pd?

«Certamente sì, ma sulla base di una discussione trasparente. Io, ad esempio, penso a un partito che possiamo anche chiamare di centro-sinistra, purché questo non nasconda il trattino. Penso a un partito, cioè, che non sia il luogo di mediazione quotidiana tra posizioni più centriste e posizioni più di sinistra. I temi eticamente sensibili, per esempio: ma come li affronti se non con la mossa del cavallo, con idee nuove? Forse limitandoci a mediare tra posizioni che ripropongono la laicità e altre che ripropongono stabilmente l'attenzione al problema religioso? Così negheremmo la vocazione fondativa del Pd».

Come giudica la campagna elettorale del Pd? Soddisfatto di quel trentatré e rotti per cento?

«Non mi aspettavo una distanza di quelle proporzioni dal Pdl, avevo percepito però che c'erano aree della nostra società nelle quali non penetrammo. Dopodiché, abbiamo portato avanti una campagna elettorale fatta bene. Riflettiamo, se mai, sul perché una campagna elettorale che ha mostrato il meglio della nostra capacità comunicativa abbia registrato una tale distanza dalla società. Rimango convin-

to di ciò che ho sempre detto. Che la modernità sta in una comunicazione che avviene nel concreto del territorio. Inutile dire cosa votano gli operai, bisogna dire quali operai. Quelli di Varese, di Modena o di Battipaglia? Una comunicazione forte avviene, per forza di cose, attraverso meccanismi di insediamento assolutamente indispensabili. Solo a Berlusconi è consentito fare un partito in un supermercato. Noi abbiamo un altro destino».

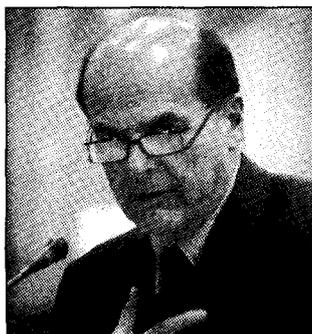
Lei è d'accordo con i coordinamenti Pd del Nord e del Sud?

«Primo: a me non convincono le architetture del tipo Nord, Centro e Sud. Io penso che se un partito è dei territori sarà del Nord al Nord, del Centro al Centro e del Sud al Sud. Secondo: bisogna uscire da meccanismi astratti. Non posso dire di conoscere la vicenda romana, ma ragiono su quella bolognese di qualche anno fa. Quando governai l'Emilia Romagna fui sempre in polemica sui temi dei "modelli". Perché c'è il rischio di una dissonanza e di un distacco tra il proprio vissuto e la prepotenza di un messaggio politico-comunicativo che ti racconta un altro vissuto. Per me partito dei territori vuol dire partito che sta sui problemi e che, dove governa, segnala per primo i problemi anche quando non è in condizione di risolverli».

Il centrodestra ha vinto sia nel Nord che nel Mezzogiorno. Il problema del Pd è il Settentrione, ma anche il Sud. Non crede?

«Certo, c'è il problema del Nord. Ma dobbiamo essere in grado di dire le stesse cose da Milano fino a Palermo, essendo tuttavia un partito insediato sui problemi di Milano e di Palermo. Se non la facciamo noi questa operazione di radicamento nelle diversità, ma anche di unificazione nazionale, non lo fa nessuno. Per il Sud, in particolare, che si rivela forse il problema principale, dobbiamo predisporci a un forte impegno che parta dai diritti di cittadinanza, da un federalismo equo e dal contrasto alla tendenza che si passi dal divario territoriale a un separatismo strisciante che vedo già in corso».

La sconfitta dei laburisti? La destra dà risposte più confortevoli alla globalizzazione, ma poi i risultati non vengono



Solo a Berlusconi è consentito fare un partito in un supermercato e svilupparlo con meccanismi solo suoi